

Pubbllichiamo il racconto con cui un nostro paesano ha vinto il secondo premio "AUTORI CERCASI"

# BIAGIO AUTIERI

*Nato a Cosenza nel luglio del millenovecentocinquantesi vive a Pantigliate da trent'anni. Dopo aver conseguito la maturità scientifica si è iscritto alla facoltà di lettere e filosofia dell'università statale di Milano. Ha compiuto numerosi viaggi in Africa entrando in contatto con popoli e culture che hanno influenzato molto il suo modo di vedere il mondo. Ha pubblicato una raccolta di brevi racconti per la Graphisud: "Racconti mediterranei" che ha riscosso un discreto successo fra i pochi che lo hanno letto. Dopo aver insegnato nelle scuole medie sia di Pantigliate che dei paesi limitrofi, si occupa ora di adolescenti con problemi psichici. Attualmente opera come educatore psicoterapeuta in una comunità all'interno del Paolo Pini. È profondamente convinto che la solidarietà fra i deboli, gli sfruttati, i diversi possa finalmente cambiare questo mondo così ingiusto, crudele e pieno di pregiudizi.*

## "ANNICHILITA"

Devo socchiudere gli occhi per non essere abbacinata, e completamente in balia dell'asettica luce del neon; d'altronde spalancadoli non potrei di certo cancellare gli incubi che affollano la "sala di proiezione" della mia mente. L'ospedale. La corsia psichiatrica. La puzza di piscio e di medicine, tutte realtà che sento dentro e fuori di me; realtà che mi **CONTENGONO**.

Allungo l'occhio e lo sguardo ad osservare quelle maledette cinghie che mi serrano polsi e caviglie a questo letto metallico, immobile, imperturbabile nel suo odore di corpi e sudore che lottano per respirare. Sono bianche di tela e nere di cuoio, non sono molto strette, ma im-

l'ipocrisia che contraddistingue gli operatori del settore. Illusa, offesa, violata nei miei primi quindici anni. La musica nella mia testa sale. Ogni volta che se ne presentava l'opportunità, scappavo da quella camera a gas che era la casa dei miei. Urla e litigi, in caseggiati avvolti dalla nebbia e dall'ideologia.

Matti sono quelli che costringono la gente a vivere lì dentro, inscatolati, abbruttiti, senza più speranze, senza più utopie da realizzare: ci hanno spezzato i sogni.

Mi prese nel buio dello scantinato della scala B, in un tanfo di umido e benzina, in un silenzio irreale e il suo respiro alcoolico ancora adesso si amplifica nella mia scatola cranica, mi strazia l'anima, mi

altre figure simili, mi sarei evitata ansie, angosce e molti inutili farmaci. Mi sarei evitata i troppi Trattamenti Sanitari Obbligatorii. La musica ora si fa prepotente. Mi piacerebbe sentire l'asfalto di una qualsiasi strada scorrere impazzita sotto le ruote di un'automobile. Stringo gli occhi per non sentirmi soffocata da queste luride lenzuola e come in una fuga senza fine mi abbandono ad un pianto feroce, infinito, liberatorio. Qualcuno mi sente e si avvicina, mi accarezza. Sento la sua mano scorrere professionalmente sulla fronte e il mio corpo costretto è percorso da un fremito che non scalfisse la resistenza dei legacci e dell'infermiera. La sua voce mi giunge da lontano come se fosse filtrata da diffu-

pediscono qualsiasi movimento.

Il mio corpo è negato, non comunica nello spazio e nel tempo. Il tempo.

Non so da quanto tempo sono qui. Loro avranno certamente tutto scritto, tutto registrato, tutto schedato nelle loro improbabili cartelle cliniche.

Ho trentacinque anni e sulla mia cartella ancora adesso c'è scritto: "psicosi adolescenziale". Dio!! che voglia di fumarè una sigaretta, ma anche avere la libertà di mimare il movimento con il braccio mi darebbe sollievo. Se riuscissi a pensare ad una musica, una colonna sonora che accompagni il film dei ricordi, loro riapparirebbero e non sentirei la privazione della vita a cui sono costretta. Un'ambulanza squarcia il silenzio ottuso che regna a quest'ora; qualcuno nel letto vicino mormora, si lamenta in una strana lingua; una nenia araba accompagna l'ululato della sirena che si fa sempre più impercettibile. Mi vengono i brividi se penso alla prima volta. Il dolore mi apriva la testa ed io gridavo. "Laura dove vai!" ed io correvo; in molti mi seguirono, i pochi che mi raggiunsero portano ancora i segni della mia disperazione sui loro volti impietriti. Mi dissero che ero matta. Brutalmente. Con la delicatezza e

toglie il respiro. Devo vomitare. Riconobbi le mani che da dietro mi presero con forza, sentii il suo corpo peloso cercare il mio: impietrito davanti a quella rivelazione di bruttura e di violenza. Mi lasciò cadere per terra e fuggì ansimando, scomposto nel goffo tentativo di nascondersi. Rimasi immobile in quell'odore di vuoto e di sperma, sentivo il sangue scorrere fra le gambe. Fu allora che si impossessarono di me anche la vergogna e la paura che ancora mi dominano. Ero sull'ambulanza quando mi svegliai. Camici bianchi contrastavano col buio e la desolazione che avevo e avrei tenuto sempre con me: quell'uomo giù nella cantina era mio padre. Non riuscivo a parlare né a piangere. "Calmati piccola, vedrai che non è niente" mi rassicurava il camice bianco e la sua mano enorme si avvicinava, come un incubo, al mio viso. Non parlai più con nessuno; la forza magica della parola, da allora sembra aermi abbandonato. Dal letto vicino un altro lamento e poi un riso sfrenato, è come se avesse assistito al mio film.

La musica in me è un ipotetico jazz. Non ho cercato pietà o considerazione. Certo se avessero evitato di appiccarmi addosso assistenti sociali, psicologhe, psichiatre ed

sori elettrici: "Non posso slegarti, ti faresti del male" Ha stampato sul volto l'idiota sorriso di chi sa che non riceverà nessuna risposta "I vetri che hai ingerito sono ancora in circolazione, se ti muovi potrebbero procurarti fastidi": Un ricordo improvviso a volte è come un lampo di luce; la musica dentro di me ora tace, solo il passo dell'infermiera rompe il distratto silenzio che regna, a me così familiare. Una vita in silenzio. E avrei tante cose da dire, non solo ricordi, sogni, utopie, qualcosa che nessuno ha mai udito da un altro, qualcosa che è dentro di noi. Sento l'infermiera parlottare, in fondo alla sala, con il medico di turno. Mi sederanno ulteriormente, a volte quaggiù, nel girone dei matti, non è permesso piangere, ma nessuno si avvicina e socchiudendo gli occhi posso ora immaginare le tristi vicende di questa umanità che rincorre norme e leggi e comportamenti universalmente riconosciuti e accettati, che fugge davanti ai paria di questa fine di secolo così incerta ed oscura.

Allungo l'occhio e lo sguardo ad osservare quelle maledette cinghie che mi serrano polsi e caviglie. Sono bianche di tela e nere di cuoio, non sono molto strette, ma impediscono qualsiasi movimento.